

## COVILI La favola e il dolore

Da tempo gli Appennini che, con i loro borghi, la gente, le processioni su viottoli sassosi, le acque gelide delle fontanelle, i boschi di castagni, costituiscono la spina dorsale dell'Italia e insieme la sua rustica periferia sono ai miei occhi solo una linea incerta disegnata contro l'orizzonte. A dispetto di ciò la nostra modesta Cordigliera resta per me un luogo dell'anima. Anche se di rado mi accade di tornare lassù, nei miei primi ricordi c'è Monchio delle Corti, il paese sul confine fra Toscana ed Emilia dove la mia famiglia era sfollata negli anni della guerra. C'era violenza intorno a noi all'epoca in cui ero bambino, e violenza nella storie che venivano raccontate dalla gente del posto. L'Appennino parmense e modenese era stato a lungo una zona riottosa, mai completamente sottomessa, infestata da briganti che depredavano (qualche volta uccidevano) i viaggiatori in transito. Al ciclo di storie collegate a quelle imprese banditesche si mescolavano favole arcaiche: fate, maghi, gnomi, giganti... Ogni volta che guardo le opere di Gino Covili ritrovo il sapore di una realtà dura, marginale, i cui orizzonti sembrerebbero chiusi, sbarrati, e che tuttavia confina con i grandi spazi della favola, dove insensibilmente ci trascina. Come, secoli prima,

Benedetto Antelami nel Battistero di Parma, Covili, nato e vissuto del Frignano, ritrae personaggi impegnati a compiere gesti elementari, necessari da sempre alla sopravvivenza: arare una terra ingrata, cosparsa di pietre, seminare, portare le bestie al pascolo, mettere al riparo dalla pioggia l'ultimo covone, mangiare, dormire ... ; le mani enormi, i fasci accidentati dei muscoli, insomma l'in tera struttura fisica delle sue figure maschili evoca una vita agra, difficile e tormentata ai limiti della sopportazione. I protagonisti di Covili sono umili montanari: contadini, braccianti, pastori. Mangiano zuppe dentro grandi scodelle, a volte da soli, avidamente, a volte con la famiglia perché il focolare domestico è comunque al centro della loro vita sociale, intorno al quale si gode un provvisorio riposo, si raccontano storie stupefacenti, di viaggi e di magie. Di tanto in tanto i passi della gente dei monti convergevano verso un luogo. Improvvisamente a una vita dispersa e selvatica subentrava un febbrile coagulo sociale. Le stalle erano il luogo più caldo del paese. Lì, nei giorni di festa, dopo le devozioni prescritte, ci si riuniva per ballare, giocare, bere e divertirsi. La stalla era la loro discoteca, come si vede in una tela di grandi dimensioni e brulicante di personaggi che oggi è in mostra, come altri formidabili cicli di Covili, al Labirinto. Gino Covili era, come il suo confratello Antonio Ligabue, un autodidatta. Un punto di contatto fra i due artisti è il mondo convulso degli animali, la vita ferina. Tutti ricordano le tigri di Ligabue; del serraglio di Covili fanno parte (anche in forma di sculture) lupi, gatti selvatici, cinghiali, rapaci notturni. È la magra, digrignante fauna dell'Appennino. A dodici anni dalla morte di Covili mi rende felice promuovere una mostra dei suoi quadri, a conclusione di un ciclo iniziato con le mostre di Antonio Ligabue e di Pietro Ghizzardi. A ripensarci il fiorire, negli stessi anni e in una geografia condivisa in - somma a poca distanza l'uno dall'altro , di tre artisti autodidatti ma altamente dotati, tre interpreti di un mondo umile, marginale, con le sue ferocie e i suoi sogni, è un fenomeno abbastanza strano. Fare conoscere le loro opere era uno dei miei propositi giovanili. Attuai quel programma solo in parte; poi,



come accade, fui distratto da altri interessi: ormai, più che alle campagne, guardavo alle città e alle Corti. Senza alcun dubbio contribuì a quella mia evoluzione il fatto che l'etichetta di naïfs fosse diventata, col tempo, una categoria mercantile screditata. Oggi nessuno parla più di naïfs. Possiamo esaminare quegli artisti senza pregiudizio, con occhio vergine, sgombro. È per questo che, dopo avere ospitato nel mio Labirinto Ligabue e Ghizzardi, oggi ospito Gino Covili, con l'impressione di pagare un debito, oltreché alla mia terra, alle passioni, agli innamoramenti della mia giovinezza.